LA POLITICA ECONOMICA DELL'ITALIA

L'on. George Peel, discendente del celebre statista britannico, ha inviato a « Cronache Economiche » questo breve studio — che compare anche sulla rivista londinese « The Free Trader » — in cui espone il suo giudizio sulla politica economica italiana dell'ultimo ottantennio. E' un giudizio severo assai, che bolla a fuoco l'opera dei nostri governanti, dimentichi dell'insegnamento e dell'esempio di Cavour e infetti dal « virus » protezionistico. Circostanza attenuante per gli errori passati può essere tuttavia il fatto che tale « virus » nel recente passato ha purtroppo contagiato ogni paese, senza alcuna eccezione, e che le responsabilità sono da tutti egualmente divise. Valga ad ogni modo, per noi e per gli altri, l'augurio e l'esortazione a mutar di politica, sostituendo agli egoismi controproducenti la cooperazione produttiva tra i popoli. L'on. George Peel fa parte del Consiglio dei Governatori della « London School of Economie and Politicai Science » ed è stato deputato liberale alla Camera dei Comuni. Fra le sue principali opere spiccano per profondità di cultura e vigore polemico: « I riformatori di tariffe », « Il regno di Sir Edward Carson », « Lettere private di Sir Robert Peel », « La crisi finanziaria della Francia », « Il vicolo cieco dell'economia americana », « La politica economica della Francia », « L'opera di Sir Robert Peel e il suo insegnamento per i contemporanei ».

Dalla morte del Conte di Cavour ad oggi, i suoi successori, gli uomini di governo dell'Italia unita, non hanno mostrato grande sagacia nella condotta degli affari del Paese. Se è vero che nel decennio dal 1861 al 1871 la tradizione cavouriana fu più o meno osservata da amici e continuatori del padre del Risorgimento — come Ricasoli, Minghetti e La Marmora — nel mezzo secolo che condusse sino al 1922 si verificò purtroppo un declino assai triste. In questo periodo si possono contare ben trentacinque governi effimeri, per la maggior parte manipolati, in base al principio del trasformismo, e cioè della rotazione nel saccheggio, da semidittatori alla Depretis, alla Crispi e alla Giolitti. E dal 1922 la politica economica italiana peggiorò ancora.

Il più grande errore commesso dagli uomini di governo italiani per un lungo ottantennio consistè nella direzione data alla politica economica, perchè in questo settore essa fu tale da avversare anzichè venire incontro ai bisogni più urgenti del popolo italiano.

Il problema basilare del popolo italiano è la nutrizione insufficiente. Come uno storico illustre, Guglielmo Ferrero, ha una volta osservato, « gli italiani vivono da due secoli con mezza razione ». Questo non è il solo grave problema dell'Italia, ma da solo basta per rendere precaria la sua situazione.

La ragione, che dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni di ogni governo italiano, dell'alimentazione insufficiente per il popolo è che gran parte del suolo non è adatta alla coltivazione di cereali, mentre la popolazione si accresce rapidamente e di continuo. Durante il secolo ventesimo gli italiani sono aumentati di un terzo e di conseguenza la Penisola risulta sovrapopolata. Sovrapopolazione in tal senso va intesa come quell'ammontare di abitanti che possono essere spostati dall'occupazione agricola senza che per ciò diminuisca la produzione dell'agricoltura.

Anche per un'altra ragione il problema dell'alimentazione dovrebbe essere al centro di ogni politica economica italiana. Non soltanto il suolo è in Italia relativamente assai poco fertile; non soltanto lo sviluppo della popolazione è rapido, ma tali due fattori negativi sono resi più pericolosi dalle disposizioni di legge emanate da altri paesi. Per esempio, durante il ventesimo secolo molti paesi d'oltremare resero sempre più difficile l'immigrazione di europei. In primo luogo si distinsero gli Stati Uniti che nel 1920 limitarono l'immigrazione italiana al 3 % del numero degli italiani allora colà residenti. La situazione così creata fu ancora aggravata nel ventennio tra le guerre per il ritorno in patria di emigrati obbligati a lasciare il Nuovo Mondo a seguito della crisi economica cominciata nel 1929.

Ma non solo per la sua triste situazione alimentare l'Italia dovrebbe convincersi dell'opportunità di sempre più ampie relazioni economiche col mondo intero. L'Italia soffre infatti di una penuria estrema di materie prime, sia da destinarsi alle sue industrie metallurgiche che a quelle tessili. La produzione mineraria italiana è minima: oltre al carbone e al petrolio l'Italia deve importare quasi il cento per cento dei quantitativi che le occorrono in cotone, lana, ferro, acciaio, rame, piombo, zinco e manganese. Essa dipende interamente dalle importazioni dall'estero per la gomma, lo zinco, il nichel, il tungsteno e il cromo. Dovendo per forza tener presente questa sua situazione, l'Italia, prima del 1929, e cioè prima della crisi mondiale, si era limitata ad un protezionismo moderato. Ma da allora, attuando la politica dell'autarchia, l'Italia diventò uno fra i paesi più protezionisti del mondo intero.

E' appena credibile che, nel ventennio critico tra le due guerre, l'Italia possa aver deciso due provvedimenti fatali per la sua salute economica. Il primo di essi riguardò il sistema monetario e il secondo il settore dell'alimentazione; il primo danneggiò le esportazioni e il secondo le importazioni. Con il primo il capo del governo italiano, in conformità ai princìpi enunciati nel suo discorso di Pesaro dell'agosto 1926, sopravalutò la lira, ottenendo il pratico risultato di ridurre le esportazioni. Con il secondo si aumentò in maniera eccezionale il dazio doganale sulle importazioni di grano. Mentre nel 1932 il prezzo mondiale del frumento era di 49 lire al quintale, esso fu portato in Italia, con l'aiuto di tariffe doganali e di altri ostacoli alle importazioni, a non meno di 110 lire al quintale. E così il disgraziato popolo italiano, grazie alle ambizioni autarchiche del suo governo, fu costretto a pagare il suo pane più del doppio del prezzo mondiale.

Pare che oggi, dopo l'esperienza del passato, gli economisti italiani siano unanimi nel ritenere che l'autarchia è priva di ogni senso comune. Così almeno scrisse recentemente *The Times*. Come mai, in così breve tempo, l'opinione economica italiana si è talmente mutata? Credo che la spiegazione dell'enigma risieda nel fatto che, a causa delle privazioni della guerra, le verità essenziali concernenti la situazione economica italiana sono state comprese dai cervelli prima per tanti anni annebbiati dalla propaganda protezionistica.

Il nocciolo dell'intero problema consiste in quanto segue: mentre il libero scambio è assolutamente necessario per l'Italia, durante molti anni del passato i suoi costi di produzione industriale sono stati artificialmente innalzati e la struttura della produzione agricola è stata alterata e spinta in direzioni non naturali.

Ora, per l'Italia, non sono soltanto necessari dei prestiti esteri. E' indispensabile invece che essa possa radicalmente mutare la politica economica, purtroppo così a lungo applicata dal tempo in cui i suoi governanti dimenticarono gli insegnamenti del saggio Cavour. E' indispensabile inoltre che essa coltivi la cooperazione internazionale come il vero, unico rimedio ai suoi mali. Dalla soluzione di questi problemi fondamentali dipende per l'Italia la possibilità di sopravvivere come nazione capace di rinnovare il suo contributo, così largo in passato, al pensiero e al progresso del mondo.

GEORGE PEEL